

Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invariati, statuti dell'eco-territorialismo

Giuliano Volpe

L'archeologia a livello internazionale e anche, sia pure in misura minore, a livello nazionale ha conosciuto negli ultimi decenni un processo di *profonda trasformazione e rifondazione epistemologica*. Mi limito a indicare solo alcune di tali innovazioni: sotto il profilo cronologico, non si occupa più solo dell'antico, a lungo considerato il luogo privilegiato del passato, ma dell'intera durata dell'esperienza umana, fino alla contemporaneità; ha allargato gli orizzonti geografici dall'Europa all'intero pianeta; ha integrato gli aspetti culturali con quelli ambientali e gli aspetti storici con quelli antropologici; ha superato l'esclusivo studio della forma e un'impostazione meramente storico-artistica e antiquaria, sviluppando un'attenzione per la materia e per i processi produttivi e occupandosi di tutti i prodotti del lavoro umano in relazione all'ambiente; ha esteso i suoi orizzonti dai singoli siti ai contesti paesaggistici (MANACORDA 2008; 2021). Se le scienze preistoriche hanno precocemente sviluppato un interesse per gli aspetti geografici, per gli ecofatti, per i bacini di approvvigionamento, grazie allo stretto rapporto con le scienze naturali (GUIDI, PIPERNO 1993; RENFREW 2011) e se la più giovane archeologia medievale, grazie all'impegno di Riccardo Francovich e Tiziano Mannoni, ha fin dalla sua nascita posto al centro dell'indagine gli insediamenti, la cultura materiale, il potere, lo sfruttamento delle risorse (GELICHI 2014), più recentemente anche l'archeologia classica è andata progressivamente allargando i propri orizzonti e rinnovando i metodi, anche grazie alle influenze delle archeologie anglosassoni e nordeuropee (BARBANERA 2015).

Inoltre, la felice stagione di lavoro interdisciplinare legata all'esperienza del gruppo di antichistica dell'Istituto Gramsci (GIARDINA, SCHIAVONE 1981; GIARDINA 1986) ha portato gli archeologi a lavorare per la prima volta in maniera non occasionale con gli storici, i giuristi, i filologi, i numismatici, i topografi, sulla base di tre parole chiave: *diacronia*, *approccio sistematico*, *interdisciplinarietà*. Oggi quella interdisciplinarietà non è più sufficiente e richiede molti altri strumenti euristici e altre competenze, ma è certo che l'eredità di quel modello ha avuto un influsso positivo.

Per primo Tiziano Mannoni ha avuto il merito di adottare un approccio globale allo studio di un territorio, quello ligure, consapevole che la complessità del passato, come quella del presente, non può essere affrontata con strumenti settoriali, monodisciplinari (MANNONI 1994-1995; ISCUM 2021; GIANNICHELLA 2021; MANACORDA 2021; MILANESE 2021). Più recentemente Gian Pietro Brogiolo ha proposto di passare da una "archeologia statica" e settoriale a una "archeologia dinamica che cerca di definire l'evoluzione degli ambienti socioculturali nella diacronia", un'archeologia, cioè, "della complessità e delle relazioni" (BROGIOLO 2006; 2014; 2015). Chi scrive ha preferito adottare la definizione di "archeologia globale dei paesaggi", cercando una possibile fusione tra l'*archeologia dei paesaggi* (urbani, rurali, costieri, subacquei) e l'*archeologia globale*, in modo da poter effettuare la lettura stratigrafica di interi territori attraverso l'individuazione e la decodifica delle tracce impresse nel paesaggio attuale e proporre una ricostruzione storica totale dei sistemi insediativi, sociali, culturali ed economici succedutisi nel corso del tempo, contribuendo alla progettazione del futuro dei territori e delle comunità in essi insediate (VOLPE 2008; CAMBI 2009; VOLPE, GOFFREDO 2014; VOLPE 2015; 2016a; 2017). L'aspetto conoscitivo, cioè, non può disgiungersi da quello progettuale, così come lo studio e la tutela dei patrimoni territoriali non possono prescindere da politiche di inclusione e di partecipazione attiva dei cittadini.

La globalità dell'approccio non può prescindere dalla consapevolezza che quello archeologico è un processo necessariamente indiziario (CARANDINI 1980) e che, pertanto, è necessaria una precisa valutazione e un'attenta selezione dei campioni,

privilegiando quei contesti archeologici maggiormente capaci di rispondere alle molteplici domande storiche via via formulate. Solo analisi multifattoriali e multidisciplinari condotte al microscopio in specifici comprensori spaziali possono consentire, infatti, di tentare la strada della storia totale di un territorio complesso. Complessità e globalità sono infatti strettamente connesse tra loro. Lo studio sistematico di un territorio, indagato integralmente con la ricognizione archeologica e con lo scavo, utilizzando tutti gli strumenti diagnostici a nostra disposizione (prospezioni geofisiche, telerilevamento, in particolare il LIDAR nelle aree con scarsa visibilità, ecc.) e tutti i sistemi di possibili fonti (scritte, materiali, documentali, cartografiche, orali, ecc.), non è possibile senza il lavoro di *équipe*, da condurre nell'ambito di grandi progetti pluriennali e con risorse adeguate. È, infatti, grazie all'integrazione di più specialismi che si è in grado di giungere alla comprensione di oggetti e di fenomeni complessi, soprattutto se ogni singola disciplina è consapevole della propria limitatezza e sollecita confronti, interazioni, integrazioni con altre, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici. La globalità rappresenta, pertanto, un deciso passo in avanti oltre la mera interdisciplinarietà, da tempo ormai parte del bagaglio metodologico dell'archeologo. La globalità, sia ben chiaro, va intesa come globalità dell'approccio e delle diverse fonti, archeologiche e non, e non certo come la pretesa di una comprensione totale, destinata a restare illusoria.

In tale prospettiva lo stesso *paesaggio stratificato* diventa, grazie a un approccio contestuale, oggetto di ricerca (CARANDINI 2017), attraverso lo studio di manufatti ed ecofatti, in modo da ricostruire le relazioni sia tra i diversi gruppi di individui, sia tra questi e l'ambiente, mediante l'inquadramento ecologico proprio dell'archeologia ambientale. Discipline come l'archeobotanica, l'archeantropologia, l'archeozoologia, la geoarcheologia, la geomorfologia, la geofisica, ecc., sono ormai indispensabili per una *lettura integrata del territorio*. Solo ricerche condotte in maniera intensiva all'interno di ampi comprensori geografici possono consentire l'acquisizione di un'adeguata massa critica di dati, capace di prospettare ricostruzioni attendibili dei sistemi insediativi e una comparazione sia tra le fasi diverse di occupazione di uno stesso territorio sia tra territori diversi. Qualità dei dati, dunque, ma anche grandi quantità di dati.

Il territorio diventa così un *laboratorio* nel quale far convergere diverse tradizioni di studio tutte necessarie per garantire un approccio davvero globale alla ricostruzione storica, superando ogni confine disciplinare ma senza limitare o mortificare le necessarie specializzazioni e specificità.

La globalità nell'analisi delle tracce, a volte evidenti a volte quasi impercettibili, lasciate nel paesaggio contemporaneo e nei numerosi paesaggi stratificati dall'incessante interazione tra uomo e ambiente, mediante l'approccio multidisciplinare e il continuo dialogo tra i vari specialismi, privi di gerarchie interne, rappresenta anche l'unica strada per abbandonare la palude di uno scontro ormai anacronistico tra posizioni iperpositiviste (secondo cui solo la qualità dei dati e l'impiego di tecniche raffinate può garantire la qualità delle interpretazioni, non senza inverosimili pretese di 'neutralità' e 'oggettività', spesso suggerite solo dalla mancanza di idee e di domande storiche) e posizioni iperrelativiste (secondo cui l'interpretazione dipende solo dalle convinzioni personali del ricercatore) (TERRENATO 2006; BROGIOLO 2006; MANACORDA 2008).

Accanto al grande rigore metodologico e alla controllata capacità d'individuazione e documentazione delle tracce archeologiche sono necessarie, infatti, precise assunzioni di responsabilità del ricercatore e anche una buona dose di coraggio interpretativo, per evitare il rischio di limitarsi alla mera catalogazione, al tecnicismo, al descrittivismo: è necessario, cioè, mettere in campo anche creatività e capacità interpretativa, sperimentando e innovando procedure e metodi, mettendo in discussione conoscenze acquisite e ponendo domande nuove. Il territorio, dunque, va indagato sistematicamente, sulla *longue durée*, con una particolare attenzione rivolta tanto all'intensità della ricerca sul terreno quanto all'estensione delle aree sottoposte a indagine, superando definitivamente una concezione del paesaggio fatto di carte fitte di punti, quasi delle 'piste cifrate', per affermare la visione del *territorio come sistema complesso*.

È necessario, al tempo stesso, indicare due imprescindibili punti di riferimento. Il primo è rappresentato dalla certezza del metodo (stratigrafico, tipologico, topografico). Il secondo, pure senza cadere in una visione sitocentrica del popolamento, è l'indispensabilità del concetto di sito, senza il quale l'archeologia sarebbe condannata al silenzio, quindi a rinunciare a ogni possibile ricostruzione storica.

L'archeologia globale dei paesaggi, attraverso una minuziosa individuazione, documentazione e interpretazione dei segni presenti nei paesaggi stratificati, consente in tal modo sia di enfatizzare le differenze, le trasformazioni, i profondi cambiamenti, le discontinuità nella storia di un territorio, sia anche di cogliere le continuità, le specificità e le identità di lunga durata.

Nella "archeologia globale dei paesaggi" i dati archeologici rappresentano, inoltre, solide basi sulle quali costruire nuovi processi conoscitivi e, soprattutto, racconti. Quello della comunicazione, ben oltre gli angusti ambiti della comunità scientifica, e della divulgazione/disseminazione è, infatti, un dovere etico prima ancora che scientifico. Se i paesaggi raccontano le tante storie in essi stratificate, è compito degli archeologi contribuire a rendere più chiari, più comprensibili, più avvincenti, più emozionanti questi racconti, rendendo semplice (e mai banale) ciò che è complesso e unitario ciò che è frammentario. È necessario soprattutto stimolare la partecipazione attiva, coinvolgere e promuovere forme autentiche di partecipazione democratica. In tal senso l'archeologia globale dei paesaggi si sposa con l'archeologia pubblica (VOLPE 2020), ponendo al vertice dei suoi obiettivi la sperimentazione e lo sviluppo di *un'archeologia partecipata* (BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2019; BENETTI 2020), che non si limiti al coinvolgimento solo nella fase conclusiva della comunicazione e della fruizione dei risultati della ricerca, ma riesca a coinvolgere le comunità locali, nelle varie forme delle loro rappresentanze (associazioni, comitati, studiosi locali, scuole, musei, biblioteche, archivi, ecc.) nel corso dell'intero percorso, fin dalle fasi della sua progettazione. La specificità dell'archeologia partecipata consiste, infatti, nel porre al centro dell'azione il coinvolgimento attivo dei cittadini: dalla definizione degli obiettivi della ricerca fino alla valorizzazione, alla gestione e alla diffusione dei risultati e, soprattutto, alla definizione di strategie economiche, culturali e sociali e anche politiche basate sui risultati raggiunti nel processo di indagine. Il ricercatore, pertanto, non è più il solo protagonista, che dall'alto delle sue competenze dispensa conoscenza, ma assume un ruolo sociale e politico nuovo, predisponendosi allo scambio di informazioni e di esperienze con gli esponenti della popolazione, con le associazioni, le istituzioni, tutti i possessori di saperi tradizionali, anche per favorire forme di tutela sociale e di gestione dal basso del patrimonio culturale (CHAVARRÍA ARNAU 2018; 2019; VOLPE 2020).

Un tale approccio inclusivo intende rispondere al meglio alla grande domanda di partecipazione presente nella società contemporanea.

L'archeologia globale dei paesaggi contribuisce, in tal modo, al rafforzamento della consapevolezza collettiva attraverso la conoscenza, la valorizzazione, la comunicazione e la fruizione dei patrimoni territoriali, favorendo cioè la costruzione di una memoria sociale o, meglio, di quella che è stata efficacemente e opportunamente definita “coscienza di luogo” (BECATTINI 2015): è questo, infatti, lo strumento principale per poter valorizzare il patrimonio territoriale. Anche così si consolida un'identità locale, che dovremmo saper coniugare con l'alterità, con l'apertura verso altre culture, evitando il grande rischio, proprio dei nostri tempi, dell'affermazione di localismi e nazionalismi identitari chiusi, autoreferenziali, a volte violenti. Si tratta di operazioni nelle quali non sono sufficienti le tecniche e le tecnologie, per quanto innovative, ma servono strumenti metodologici, culturali, politici.

L'evoluzione dell'archeologia, come è stata brevemente descritta, ne fa oggi una componente essenziale degli studi di *storia del territorio* (COLAVITTI ET AL. 2017), in grado di restituire capacità scientifica di interpretazione stratigrafica alle invarianti strutturali, alle regole, agli statuti, alle identità e ai valori di ogni territorio. In tal senso l'archeologia si *candida ad essere tra i soci fondatori dell'eco-territorialismo*, proprio per la sua capacità di lettura dei paesaggi stratificati, per il prezioso apporto alla creatività progettuale grazie allo spessore storico di lunga durata offerto, in modo da contrastare quei dannosi processi di deterritorializzazione in atto, con le loro inevitabili conseguenze sotto il profilo tanto ambientale quanto sociale. Come giustamente sottolinea Ottavio Marzocca (in questo stesso volume),

il territorio non può più essere concepito come spazio geometrico in cui dislocare alloggi, strutture, servizi funzionali alla crescita non meglio definita di popolazione, produzione, distribuzione, consumi e bisogni che ne derivano. La sua complessità antropica, sociale, storica ed ecosistemica richiede l'articolazione di una molteplicità di saperi che possa corrisponderle.

L'archeologia potrebbe e dovrebbe costituire, cioè, una delle componenti essenziali di quell'articolato e multidisciplinare *corpus* di scienze del territorio che potrebbe trovare negli *istituti regionali di storia del territorio*, di cui è auspicabile la costituzione, la sua collocazione naturale. Solo così sarebbe possibile, a scala regionale ma con una visione d'insieme, in stretta connessione con i piani paesaggistici territoriali, indagare un territorio in tutte le sue componenti e sulla lunga durata, promuovere una tutela e una valorizzazione sociale dei diversi patrimoni territoriali e, infine, progettare un futuro sostenibile dei vari territori, costruendo dal basso progetti socio-ambientali e territoriali, fondati sulla conoscenza, sul recupero innovativo di saperi, sapienze, culture connesse ai rapporti coevolutivi fra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI 2020). Un esempio concreto, vissuto in prima persona da chi scrive, è quello del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia (MAGNAGHI 2014b), che ha visto la realizzazione della Carta dei Beni Culturali (oggi CartApulia)¹ considerata come l'indispensabile solida base conoscitiva su cui costruire progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo (VOLPE 2011).

Come ho avuto modo di sottolineare in varie sedi, oggi la "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società" (Faro, 2005) (FELICIATI 2016; MÖLLER 2019; VOLPE 2019, 109-112; ID. 2020, 111-114), all'indomani della sua ratifica parlamentare, può rappresentare uno strumento straordinario, soprattutto se si eviterà il rischio che alla ratifica non faccia seguito un'applicazione dei suoi principi nelle norme e nelle prassi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano. L'obiettivo principale deve essere la nascita e l'affermazione di quelle "*comunità di patrimonio*" previste dalla Convenzione, che ad esse – intese come "insiemi di persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desiderano, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future", come recita l'art. 2 – affida un protagonismo prima impensabile. Sono infatti le comunità di patrimonio a dover partecipare "al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale" e "alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che il patrimonio culturale rappresenta" (art. 12).

¹ V. <<http://cartapulia.it/>> (03/2023).

Il concetto di comunità di patrimonio affermato nella Convenzione di Faro è peraltro coerente non solo con lo spirito della Convenzione Europea del Paesaggio ma anche con il senso più profondo dell'articolo 9 della Costituzione che affida alla Repubblica, intesa come l'insieme delle istituzioni pubbliche e della comunità dei cittadini, il compito di tutelare il paesaggio e il patrimonio della Nazione, e trova concreta applicazione nei piani paesaggistici territoriali regionali (per la verità ancora troppo pochi). Il ruolo di conoscenza e tutela non è più riservato solo agli specialisti, ai professionisti, ai professori e ai funzionari ministeriali (la cui funzione, per nulla sminuita, ma semmai arricchita di nuovi ruoli, resta ovviamente fondamentale), ma si estende alle comunità locali, ai cittadini, non più considerati meri fruitori ma soggetti attivi. Requisito indispensabile per poter mettere tutti nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio è la conoscenza, grazie all'educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione.

In Italia sono nate e si vanno formando comunità di patrimonio e si stanno sperimentando interessanti esperienze di gestione dal basso del patrimonio culturale (VOLPE 2016; 2018; 2019; 2019a; CONSIGLIO, D'ISANTO 2020). Molto resta ancora da fare. Sarà solo grazie al lavoro integrato di molte discipline che sarà possibile raggiungere risultati davvero significativi in una prospettiva eco-territorialista. Si tratta di una sfida non facile, che richiede impegno, curiosità, umiltà, spirito di apertura e capacità di ascolto e di dialogo: requisiti lontani da difetti assai diffusi come l'autoreferenzialità, l'altezzosità, la presunzione. Il patrimonio archeologico e, in generale, quello territoriale possono e devono essere uno strumento di crescita della partecipazione e della democrazia, che consenta il coinvolgimento di tutti i soggetti considerati parte delle "comunità di patrimonio" nelle azioni di conoscenza, di tutela e di valorizzazione del patrimonio territoriale, non tanto per il suo valore intrinseco ma in quanto risorsa per la crescita culturale e socio-economica.